

Il Trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali.

Note e osservazioni del dott. ATTILIO TAMARO

Dopo le molte discussioni fatte su un trattato di Londra, che non si conosceva, proviamo farne qualcuna sul trattato noto nella edizione dell'*Izvestia* di Pietrogrado e della *New Europe* di Londra, quella che l'on. Bevione ha letta alla Camera dei Deputati. Che in essa ci sieno alterazioni di varia natura, risulta, come vedremo, almeno da due fatti:

a) dall'imprecisione delle indicazioni geografiche, imprecisione che non si può ammettere esista in un trattato di tanta importanza;
b) dall'insistenza con cui sono ommessi i particolari atti a provare la larghezza e l'importanza delle concessioni fatte ai Croati e ai Serbi.

Ecco, p. es., una di queste ommissioni: il citato testo del trattato di Londra annovera, tra le concessioni fatte ai Croati sulla costa del Quarnaro, i soli porti di Novi e Carlopago, e li dice «piccoli»; ma dimentica appunto i maggiori, cioè quelli di Buccari, di Segna e di Cirquenizza.

Poichè per ora non c'è altro testo, ci dobbiamo attenere a quello svelato a Pietrogrado, pur conoscendo l'alterazione fatta a beneficio degli interessi slavi. Vogliamo tuttavia restringerci soltanto a quanto riflette le rivendicazioni nazionali, intendiamo dire le rivendicazioni delle terre italiane per nazionalità, per geografia, per storia, per diritto. Se rileveremo degli errori e delle incongruenze, non si creda sia nostra intenzione criticare il Governo, che ha conchiuso il trattato. Questo non è uscito, quale è, dalla sola volontà italiana: esso rappresenta una mutilazione delle originarie intenzioni del Governo italiano. È il risultato di compromessi, che si potrebbero chiamare anche con altro nome, e ai quali l'Italia non potè sottrarsi. La responsabilità e gli errori incomincerebbero il giorno in cui si considerasse il contenuto del trattato di Londra come un *maximum* e non nella sua realtà, cioè come un *minimum*.

I progetti del trattato sono esclusivamente difensivi: essi propongono, come inderogabile principio di sicurezza italiana e di pace europea, una costituzione di confini che reintegri l'unità dell'Italia, come Nazione, e ne difenda l'esistenza, come Stato, di fronte ai popoli che premono contro di essa dal nord e dall'oriente per fatali e inevitabili leggi storiche. L'assetto previsto per le regioni contenenti le frontiere necessarie all'Italia è tale da assicurare la pace al Paese? È tale da rendergli possibile di lavorare tranquillamente dentro una serie di baluardi terrestri e marittimi, atti a imporre con la loro potenza il rispetto ai popoli anelanti a rivincite o a conquiste? La posizione

geografica ha esposto l'Italia, da secoli, alle usurpazioni di tre imperialismi: del tedesco, dell'ungarico e dello slavo. La pace, se veramente vuol fondarsi con una certa stabilità, deve difendere l'Italia contro un ritorno dei tre imperialismi, che si sono congiunti in epoche più recenti e hanno costituito l'Austria-Ungheria. Prima che esistesse questa monarchia, quei tre imperialismi avevano agito separatamente contro l'Italia. Come rilevava il Valussi sino dal 1871, la distruzione dell'Austria spezzerebbe l'organo centralizzatore di quelle tre potenze nazionali; ma non arresterebbe punto le tendenze fortissime, istintive, tradizionali, con cui Tedeschi, Magiari e Slavi vogliono sboccare sull'Adriatico fra Trieste e Fiume, a spese dell'Italia. Il trattato di pace, se vuol essere tale, e se non vuol essere il patto di una tregua, deve difendere l'Italia, nazionalmente reintegrata, contro quelle tendenze.

Che vantaggi assicura all'Italia il trattato di Londra? E che sacrifici le costa? È quanto cercheremo di vedere. Quando rileveremo gli amplissimi vantaggi assicurati agli Slavi, non si sospetti che noi s'abbia l'opinione che si debba toglierli tutti e rimettere in onore la teoria dello « sbocco » sul mare. Già nel 1915 scrivevamo che agli Slavi meridionali bisognava assicurare una larga costa, e non uno « sbocco ». Ancorchè la grave accentuazione dell'imperialismo iugoslavo, quale s'è prodotta con la guerra, ci debba rendere assai cauti nel favorire la sua espansione, non pensiamo oggi a soluzioni meno ampie di quelle prospettate nel 1915, quando nell'aria non erano se non canti di vittoria. Rileveremo i vantaggi assicurati agli Slavi meridionali, perchè alcuni costituiscono automutilazioni italiane sanguinosissime, e perchè altri provano quale base di potenza quei popoli ne possano trarre.

* * *

TRENTINO E ALTO ADIGE. — Il paragrafo riflettente i confini che l'Italia ha diritto di avere contro i Tedeschi nel nord, entro le sue frontiere geografiche naturali e in modo da compiere la sua completa unità, sembra redatto in questi termini:

« La linea di frontiera sarà tracciata lungo i seguenti punti: dalla vetta dell'Umbrile verso nord allo Stelvio, poi lungo lo spartiacque delle Alpi Retiche fino alle sorgenti dei fiumi Adige ed Eisach, poi attraverso i monti Reschen e Brennero, e le cime Etz e Ziller. La frontiera quindi piega a sud, toccando il monte Toblach, per raggiungere l'attuale frontiera della Carniola che è presso le Alpi ».

Ettore Tolomei, che ha ben ragione di essere orgoglioso e lieto, ha rilevato la tristezza di tutti quei nomi tedeschi, che sembrano nascondere la verità storica e nazionale. Egli ha corretto quel testo nel modo seguente:

« La linea di frontiera sarà tracciata lungo i seguenti punti: dalla vetta dell'Ombaglio verso nord allo Stelvio, poi lungo lo spartiacque delle Alpi Retiche fino alle sorgenti dei fiumi Adige e Isarco, attraversando i passi di Resia e del Brennero e seguendo le cime delle Alpi Venoste ed Aurine. La frontiera, quindi, piega dalla Vetta d'Italia lungo le cime delle Alpi Pusteresi, attraverso il passo di Dobbiaco, per raggiungere, al Monte Paterno, l'attuale frontiera veneta sulle Alpi Carniche ».

Di qua da questa linea resta la Venezia Tridentina, composta del Trentino, di cui è centro Trento, e dell'Alto Adige, di cui è centro Bolzano. È la linea dello spartiacque fra il bacino del Danubio e quello dell'Adriatico.

L'Italia tende a costituire tutta la sua frontiera su quello spartiacque. Non si creda che tale criterio sia un'invenzione nostra, fatta a servizio della nostra politica. Esso risale alle epoche più

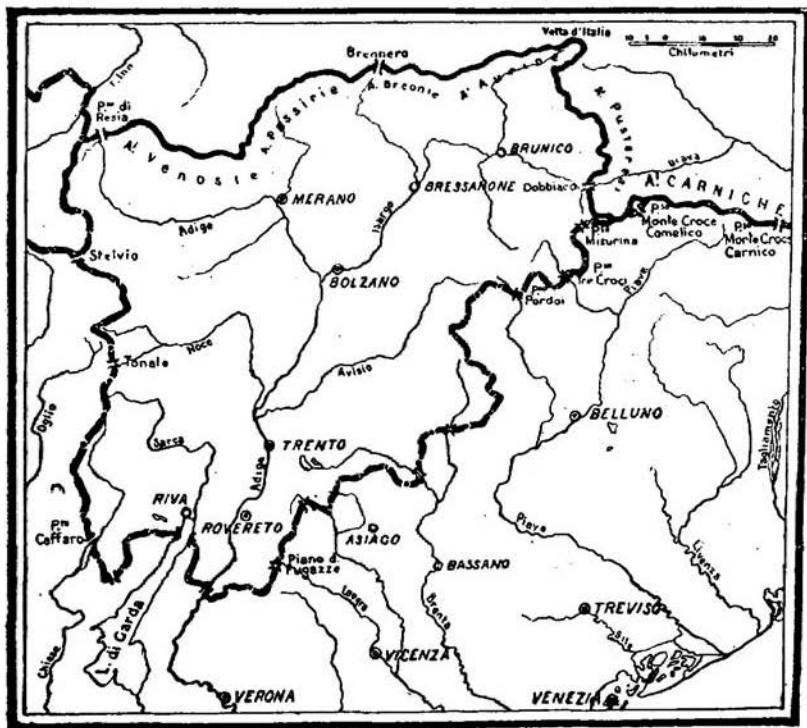


FIG. 1ª - Il confine settentrionale dell'Italia secondo il trattato di Londra.

antiche. I *divertigia aquarum* formavano le frontiere già al tempo di Roma. Da allora è una legge. Due commissari veneti, discutendo nel 1577 una questione di confine affermavano, che «dalla divisione delle acque si conosce manifestamente la vera divisione dell'Italia dalla Germania». Nel 1800 il governo del viceré Eugenio stabiliva che il miglior confine dell'Italia è «la limite tracée par la nature même sur le sommet des montagnes où se separent les eaux de la Mer Noire et celles de l'Adriatique». L'Italia sostiene anche oggi questo immutabile principio per i suoi confini nazionali e geografici. Per ciò reclama dai Tedeschi la frontiera del Brennero, di qua dalla quale stanno 420 mila Italiani e 180 mila Tedeschi, che si sono infiltrati lungo le valli. La frontiera del Brennero è però altresì una potente difesa militare. Finora, per

usare la frase del Correnti, l'Italia era nei fossati e i Tedeschi erano sulle mura. Bisogna liberarsi da questa soggezione. Il Penck ha scritto recentemente che l'Austria, cioè, dalla parte della Venezia Tridentina, il Tedesco, s'è costituito un confine ch'è « *un muro dinanzi a cui deve dissanguarsi anche il più coraggioso esercito* ». L'Italia non ha mai invaso le terre tedesche: ma i Tedeschi le hanno fatto infiniti mali. L'Italia deve difendersi. Essa deve costituirsi una muraglia potente, contro cui anche il più ostinato esercito tedesco si rompa la testa e le ossa. Il trattato di Londra prevede, come diritto, la costituzione di una tale muraglia, che sarà formata al nord dalle Alpi Venoste, Passirio, Breonie, Aurine, Pusteresi e Carniche. Esse offrono un altro vantaggio, oltre l'invincibile massiccio delle loro gioaie. Il Trentino, cioè, permette all'esercito che lo occupa di sboccare nella pianura o nelle Prealpi d'Italia attraverso oltre venti porte. *La frontiera naturale d'Italia invece si apre, al nord, soltanto con tre porte (passo di Resia, passo del Brennero, passo di Dobbiaco) su una linea che è metà di quella dell'attuale infelice confine politico.*

* * *

REGIONE GIULIA. — Nella determinazione del confine nord-orientale, dalle Alpi Carniche alle estreme Alpi Giulie, il trattato di Londra segue il principio formulato per la Venezia Tridentina: il diverticolo tra le acque adriatiche e quelle del Danubio. In diritto, la formula del trattato è l'ultima conferma d'una verità, che le armi realizzeranno, e per cui lo storico può raccogliere un bimillenario, universale consentimento: la verità, cioè, che le Alpi Giulie formano la frontiera nord-orientale dell'Italia.

Il paragrafo relativo alla Venezia Giulia dice:

« Lungo la frontiera delle Alpi la linea toccherà monte Tarvis e seguirà lo spartiacque delle Alpi Giulie, oltre le creste di Predil, Mangart e Tricorno, e i passi di Podberdo, Podlansko e Idria. »

« Di qui la linea volgerà in direzione di sud-est verso lo Schneeberg, in modo da non includere nel territorio italiano il bacino della Sava e i suoi affluenti. Dallo Schneeberg la frontiera scenderà verso la costa, includendo Castua, Mattuglia e Volosca come distretti italiani. »

Anche in questo testo alcuni toponimi sono da mutare. Il passo di Podlansko è conosciuto meglio col nome di passo di Circhina. Lo « Schneeberg » è il classico monte Albio, o monte Nevoso, da tempi immemorabili considerato limite dell'Italia.

Le indicazioni del paragrafo sono precise sino al nome d'Idria: poi sono troppo vaghe ed è probabile che vi sia alterazione del testo originale, al fine di lasciare oscuro un punto vitale degli interessi italiani. Giacchè proprio la linea fra Idria e il monte Nevoso è la più discussa, essendovi dubbio quale di tre linee, che indicheremo, sia la più opportuna e la più naturale per la frontiera italiana.

Il testo del trattato parla di un « monte Tarvis », come limite da raggiungere prima del Predil. Un monte di quel nome non esiste. Si deve intendere « passo di Tarvis »: ma anche questo in realtà non esiste. Per cui fa d'uopo ammettere si tratti della sella di Camporosso, notissimo spartiacque ad ovest di Tarvis. Dalla relativa indicazione del trattato si vede che il Governo italiano, attenendosi

rigorosamente al principio della divisione delle acque, non ha rivendicato la zona di Tarvis, che appartenne al regno italico (1806-1813) per necessità militari. Il luogo stesso è in una formidabile posizione. È una chiave che tiene aperte le porte di ben tre strade: quella del Tagliamento, attraverso la sella di Camporosso e la Val Fella; quella dell'Isonzo, attraverso il Predil; quella della Sava, attraverso la sella di Ratschach.

La linea di confine riconosciuta dal trattato assicura all'Italia una poderosa muraglia. Oggi tutto il Friuli è aperto. Tutte le porte di Italia sono in mano del nemico. Bisogna salire, difendere la cima delle montagne, fortificare la frontiera naturale, chiudere le porte da troppi secoli aperte. Di cento e cento invasioni barbariche sofferte dall'Italia, non v'è una decina che non sia passata da queste parti. Slavi, Tedeschi, Magiari e Turchi vennero oltre i passi delle Alpi Giulie. Le truppe di Radetsky vennero per quelle porte. Le truppe di Below e di Boroëvic tennero in mano quelle porte e poterono dischiuderle quando parve il momento. Il trattato di Londra riconosce all'Italia il diritto di fare ciò che invano essa ha tentato da secoli: chiudere l'entrata del Paese. È prevista anche dal trattato la ricongiunzione all'Italia dei distretti d'Idria e di Vipacco, annessi ora alla Carniola. Questo di Vipacco fu annesso nel sec. XVI. Un geografo aulico austriaco, il Grasselli, riconosceva nel 1752 ch'esso apparteneva all'Italia. « *Ad Carniolam hodie refertur, diceva, sed in Italia iacet* ». Il distretto d'Idria fu strappato al Friuli appena nel 1783, dopo che gli aveva appartenuto in tutti i tempi. Giace di qua dalla linea idrotecnica, entro le frontiere naturali.

Dopo Idria, le indicazioni, dicevamo, sono generiche e imprecise. Certamente è compresa nelle previsioni del trattato tutta la valle del Frigido, quindi, oltre la selva di Tarnova, anche quella del Pero, su cui è il passo omonimo: « *la solita strada dei Barbari* », come scrisse il Giambullari. Tra la selva del Pero e il Monte Nevoso gli studiosi e gli uomini politici, *ab antiquo*, hanno variato, proponendo gli uni la linea che passa per il valico di Longatico e lo comprende, gli altri o la linea che passa per il valico di Postumia o Postogna (Porena), o la linea che attraversa il passo di Prevaldo (Marinelli). I tre valichi formano un complesso solo, detto per secolare tradizione *Porta d'Italia*.

Dove corre la linea fissata dal trattato di Londra? In questo si dice soltanto che restano esclusi gli affluenti della Sava. Ma proprio nella zona fra Prevaldo e Longatico, tra il bacino del Timavo superiore e quello della Lubiana, scorrono due fiumiciattoli, che nascono e si perdono nei Carsi, senza che si sappia di quale acqua sieno tributari. Della Piuca, presso Postogna, si può escludere che vada nella Sava. Forse altrettanto si può dire dell'Uncia, presso Longatico. Giovanni Marinelli ha ammesso che anche la Piuca finisca nella Sava. Il Porena soltanto l'Uncia. Una dimostrazione scientifica del corso dei due fiumiciattoli, per quanto ne sappiamo, non esiste. Sono quesiti carsici, per i quali non furono fatti esperimenti risolutivi. Né si sa con apodittica certezza dove sia la linea del displuvio adriatico-danubiano. Tali quesiti non sono risolti nel testo del trattato rivelato: è inammissibile che non sia data o una regola o una precisione nel trattato originale. Esso non può aver ac-

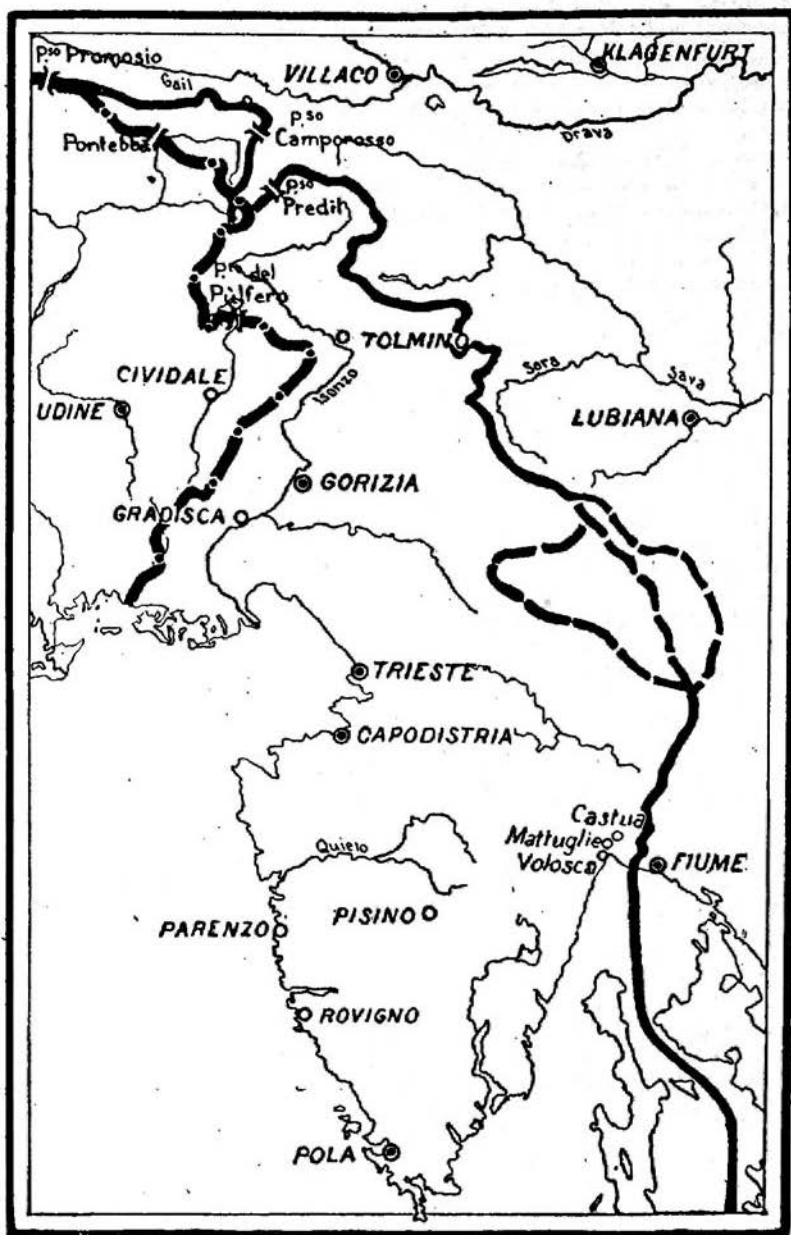


FIG. 2ª - Il confine italiano nella regione Giulia secondo il trattato di Londra.

cettato la linea di Prevaldo (m. Re, m. Auremiano, m. Nevoso), perchè avrebbe costituito la frontiera d'Italia a meno di venti chilometri da Trieste. È probabile, dato il tono moderatissimo di tutto il trattato, che abbia determinato il confine d'Italia ai limiti del distretto politico di Postogna (selva del Pero, m. Sernago, a. 916 m., m. S. Lorenzo, a. 1019, m. Volei, a. 929 m., m. Iavornig, a. 1268 metri, m. Nevoso). Sarebbe a circa quaranta chilometri da Trieste e dal mare. Corrisponderebbe press'a poco ai limiti del terzo arco delle Giulie meridionali designato per confine d'Italia dal Porena. Coi cannoni d'oggi, non si può dire che quella linea rappresenti l'ideale della sicurezza. È però una buona linea. Ed è più probabilmente quella idrotecnica.

* * *

QUESTIONI NAZIONALI, ECONOMICHE E MILITARI - POLA. — *Il trattato di Londra assicura all'Italia tutto il Friuli orientale e la massima parte dell'Istria. Sanziona il diritto della nazione sulle sue città di Gorizia, di Trieste e di Pola, su questi centri maggiori della gente nostra, e su altri minori in cui si combattè non meno ardentemente in nome dell'Italia.*

Nessuna parola è necessaria per giudicare la grandezza e la santità dei diritti sanciti dal trattato. Esso assicura la libertà nazionale a Trieste, ma le assesta un grave colpo economico, mettendole contro Fiume e staccando questa dall'Italia. Non per se stessi soffriranno i Triestini, ma per i fratelli fiumani lasciati in servitù del nemico loro ereditario, se il trattato si realizzerà com'è ora rivelato. Ricordiamo per Trieste un grande comizio popolare in cui si applaudì con delirio l'oratore che aveva detto «esser meglio Trieste diventi un nido di pescatori, piuttosto che un covo o un emporio di barbari». Resta tuttavia il fatto, che la esclusione dal corpo nazionale di Fiume, fatta porto estero concorrente, sarebbe una profonda stroncatura per l'economia di Trieste.

Per quanto riflette la difesa dello Stato, l'Istria offre il porto militare di Pola. È assurdo però credere, come tentano insinuare alcuni, che Pola risolva il problema militare dell'Adriatico. Solo chi ignori la storia più antica e quella più recente può affermare una tale cosa. Venezia fondò la fortezza di Pola, non per difendere il dominio del mare, ma per difendere contro gli Uscocchi e gli Imperiali l'uscita del Quarnaro. L'Austria fortificò Pola, dopo il 1848, non per dominare l'Adriatico, ma per difendere Trieste e Venezia. Nella concezione dei circoli austriaci, nei tempi recenti, Pola era il grande deposito della marina da guerra e il porto difensore di Trieste e di Fiume. Non è stato mai concepito come base fondamentale del dominio dell'Adriatico. A questo scopo furono fortificate Cattaro e Sebenico. Quando fu consigliato a Napoleone di fortificare Pola per tenere l'Adriatico, negò ch'essa avesse importanza.

Il noto tecnico militare austriaco, Rziha, nell'anno 1908, studiando la difesa del dominio adriatico, l'affidò alla Dalmazia. Il francese Touchard, nel 1912, scrisse queste aeree parole: «*Pola est trop loin de l'entrée de l'Adriatique pour en assurer la maîtrise*». Il possesso della Venezia Giulia quindi ci dà una potente difesa terrestre, ma non risolve punto il problema dell'Adriatico. Ci dà un porto militare

che sarà sempre il grande deposito della marina da guerra e che farà sistema con quello di Venezia. La sua importanza sarà però soltanto difensiva per l'Alto Adriatico, per Venezia, per Trieste e per Fiume.

* * *

FIUME. — Il trattato di Londra non sanziona il compimento totale dell'unità nazionale. Esso impone all'Italia un sacrificio gravissimo, quello di Fiume. Nessuno può dire il dolore che i Fiumani hanno provato vedendo che la stampa italiana accoglieva senza una protesta, senza una parola di dolore tale sacrificio. Il trattato assegna Fiume alla Croazia. È una flagrante e profonda lesione del principio di nazionalità. Basti pensare che Fiume ha lottato contro la Croazia, spesso con manifestazioni di alto valore morale, per oltre un secolo. E lotta ancora. Presa dai Croati con tradimento e con violenza dopo il 1848, non ristette dalle proteste e dalle invocazioni finché non ne fu liberata, nel 1867. Sempre rifiutò con potente e ammirevole concordia popolare ogni e qualsiasi unione con la Croazia.

Il trattato di Londra, non certo per volontà del Governo nostro, esclude Fiume dalle rivendicazioni italiane. Nessuno deve meravigliarsi se, dopo la sua pubblicazione sieno avvenute delle manifestazioni magiarofile nella città. Sono naturali, anche se straziano, anche se danno intanto un vantaggio al nostro nemico. Sono naturali, poichè la pubblicazione del trattato non può non avere schiantato il cuore dei patrioti. Sono naturali, perchè Fiume di sua volontà si darà prima al demonio che al Croato. Bisogna essere stati là, sui confini della Patria, aver sofferto, aver lottato adorando il nome d'Italia, essersi imposti infiniti sacrifici per il bene d'Italia, aver sentito dilaniato lo spirito dall'odio croato, aver ereditato una magnifica tradizione nazionale, avere sperato appassionatamente nella libertà e nell'Italia, per comprendere che cosa possa significare per un patriotta fiumano il veder abbandonata la città sua dai fratelli italiani senza un'espressione di dolore e di protesta!

Il trattato prevede la delimitazione del confine italiano contro Fiume sulla linea dov'è oggi il confine amministrativo dell'Istria. Poichè Fiume fu tolta all'Istria, a cui apparteneva *ab immemorabili*, appena nel 1776 e senza distretto, il confine dell'Istria è rimasto a poco più di duemila metri dalla città, in una località detta Cantrida. È impossibile costituire il confine d'Italia su tale linea. Basti pensare che il Silurificio, il Cantiere navale e altre industrie di Fiume arrivano a Cantrida. A Cantrida, legata a Fiume col tramvai, era il bagno pubblico. A Cantrida, col tramvai, usano andare molti Fiumani a prendere le sigarette della regia austriaca, migliori delle ungheresi. Il confine d'Italia arrivato a Cantrida sarebbe proprio all'orlo estremo della città; sarebbe anzi, si può dire, dentro la sfera della vita cittadina. È possibile realizzare un progetto di tale sorta? Ed è possibile che l'Italia arrivi a un colpo di pistola dalle officine di Fiume, e qui rinunci al diritto della sua nazionalità e abbandoni la sua città?

Gli spiriti mercantili di certi demagoghi, pronti a tutti i compromessi a favore degli avversari nostri e a spese dei nostri diritti, propugnano la costituzione di Fiume in città libera. E non si avve-

dono — poichè ignorano tutte le verità delle lotte nazionali — che una tale costituzione farebbe di Fiume il punto ardente, vicinissimo alla frontiera italiana e a quella slava, in cui si scontrerebbero con urto gli interessi e le passioni delle due Nazioni. Queste, in regime autonomistico, *non governate da nessuna autorità superiore*, si scatenerebbero con ogni violenza. Dove si può portare col diritto la pace, si vuole invece accendere un focolare di lotte municipali e di razza, di tipo medioevale.

* * *

IL QUARNARO. — Le isole del Quarnaro appartengono alla Dalmazia, benchè l'Austria nel 1822 ne abbia annesse alcune all'Istria. Ancora nel 1848 Lussino chiese insistentemente di essere riunita alla Dalmazia. La costa orientale del Quarnaro è assegnata alla Croazia. Tra la costa e le isole non c'è mai stata, da almeno undici secoli, nessuna congiunzione politica: nè, sino ai moderni geografi slavi, si pensò che le isole del Quarnaro fossero in qualche modo geograficamente unite alla Croazia. Le isole del Quarnaro formano un corpo, una provincia, che ha un'unità sua, strettissima, plasmata da millenni di storia, ed è *unità dalmatica*. Tutto ciò, ripetiamo, secondo la tradizione storica, valevole anche nel campo geografico. Giova ricordare però che il Taramelli già nel 1878 sostenne che le isole del Quarnaro appartengono geologicamente all'Italia. Anche l'Invernardi recentemente, stabilendo il confine naturale dell'Italia alla punta Dubno, di là da Buccari, racchiuse dentro il Paese le isole di Veglia e di Cherso-Lussin. Ricordiamo ancora che, a proposito delle isole, tenendo conto della tradizione storica e della coscienza formatasi negli Italiani del Quarnaro dopo un secolo di unione all'Istria, il Bartoli parlò di « Dalmazia istriana ».

Il trattato di Londra, consacrando l'arbitrio commesso dall'Austria e rendendolo anche più profondo, rompe quell'unità, la spezza in tre frammenti. L'Austria, quando scompose ciò che era armonicamente composto dalla storia e dalla geografia, salvò certe apparenze nazionali e storiche: lasciò Arbe e Pago alla Dalmazia e unì Veglia, Cherso e Lussino all'Istria, cioè all'Italia. Il trattato di Londra invece chiama istriane Lussino e Cherso, dalmatica Pago e abbandona alla Croazia Veglia e Arbe. È la confusione introdotta là dove c'è l'ordine.

Rimarrebbero dunque all'Italia l'isola di Cherso e quella di Lussino che in realtà sono un'isola sola, separata da un canale artificiale. Di più le piccole isole che fanno corona a questa.

Cherso fu ben guardata dagli Italiani della città omonima, che diede all'Italia Francesco Patrizio, il filosofo cinquecentista, e un non dimenticato teorico della grammatica italiana, il Moise. Nell'isola di Lussino è l'eccellente porto militare detto Valle di Augusto. Lussin piccolo, Lussin grande e Neresine, i tre luoghi maggiori dell'italianità, furono centri fortemente irradianti, che attrassero nell'ambito della nostra nazione gran parte degli Slavi occupanti i villaggi.

Le concessioni fatte ai Croati dal trattato di Londra sono tolte alla Dalmazia, sono limitazioni dei nostri diritti dalmatici. *Sarebbero assegnate ai Croati:*

a) *l'isola di Veglia*: essa è abitata in maggioranza da popolazioni romaniche slavizzate, ma ha come capoluogo la città di Veglia (circa 3000 abitanti), che è il centro più puramente italiano, più completamente immune di Slavi che sia in tutto l'Adriatico orientale, da Grado a Cattaro. Il Jackson, che viaggiò l'isola, avendo chiesto a un popolano di Veglia di che nazionalità fosse, si sentì rispondere, con suo vivo stupore: « *Qua siamo sempre Romani!* ».

b) oltre agli isolotti di S. Giorgio e di Cali, *l'isola di Arbe*: il centro omonimo dell'isola, che ha una toponomastica limpidamente italiana non ostante 50 anni di violenza governativa, ha conservato, anche tra l'elemento slavo, il dominante amore della lingua italiana, parlata da tutti. Quando vi si aprì la scuola croata, non si trovarono scolari: costretti i ragazzi a frequentarla, maestri e scolari non si compresero. Si fecero venire ragazzi dalle campagne e dalla Croazia per far vivere la scuola e contaminare gli Italiani. Ma l'italiano rimase vincitore. Ad Arbe, che è un meraviglioso museo di arte italiana, vi sono più « croateggianti », come diceva il Tommaseo, che Croati. Ma vi sono ammirabili e devoti italiani, degni del nostro amore e della nostra libertà. Arbe ha dato all'Italia uno dei più grandi ingegni del XVII secolo, il vescovo De Dominis, divinator della moderna teoria dello spettro solare; propugnatore dell'indipendenza del potere laico da quello ecclesiastico, negatore del potere temporale, martire della libertà del pensiero e bruciato, dopo morto, a Campo di Fiori.

* * *

LA COSTA CROATA. — Come abbiamo già detto, il trattato di Londra assegna alla Croazia Fiume. (Per un italiano dell'Adriatico è uno strazio scrivere questa cosa). Il testo rivelato dice che saranno da attribuire alla Croazia i « piccoli porti di Novi e Carlopago ». Qui l'alterazione degli editori del trattato è manifesta. Giacchè resterebbe alla Croazia ben più che i due piccoli porti. Cioè:

a) l'insenatura di Buccari, coi porti di Buccari e Portorè, insenatura così importante, che Napoleone, considerandola capace di diventare un grande porto militare dell'Adriatico, vi aveva incominciato gli adattamenti opportuni;

b) il porto di Novi;

c) il porto di Cirquénizza, importante per il cabotaggio locale;

d) il porto di Segna, maggiore di tutti, storico porto della Croazia, vero sbocco naturale e frequentatissimo in tutti i tempi della storia;

e) il porto di S. Giorgio;

f) il porto di Iablanaz o Ablana;

g) il porto di Carlopago.

Per misurare l'importanza di questi porti rispetto ai modesti bisogni della Croazia, si consideri che meno del 10 per cento del commercio marittimo di Fiume appartiene al retroterra croato. La totalità di questa piccola percentuale potrebbe essere riversata a Segna, congiungendo questa alla linea ferroviaria che passa per Ogulin. Questo centro croato è circa 40 chilometri più vicino al mare di Segna, che a quello di Fiume. Non si dimentichi che la baia di Buccari costituisce per se stessa un magnifico porto, a cui baste-

rebbero poche costruzioni e un breve tronco ferroviario di rannodamento per divenire uno splendido sbocco della Croazia.

Riguardo alla potenzialità militare delle concessioni fatte ai Croati giova ricordare che essi avrebbero la completa disponibilità della insenatura di Buccari e di tutto il canale della Morlacca.

Quella e questa, come per oltre 50 anni furono covi degli Uscocchi, contro le cui piccole navi veloci quasi nulla valse la enorme superiorità navale di Venezia, così potrebbero diventare domani nido pericoloso di sommergibili. S'aggiunga che, chi potesse gettare delle mine galleggianti nel canale della Morlacca, passando di là la corrente che poi gira verso l'Istria, infesterebbe con quelle il Quarnero e vi renderebbe quasi impossibile la navigazione.

Il trattato di Londra parla di uno Stato croato, a cui sarebbero fatte le assegnazioni su citate. Si tratta di uno Stato croato federativamente unito agli altri dell'Austria (come vogliono i Croati) o di uno Stato croato indipendente? Il trattato a questo punto, nell'edizione pubblicata, è tutt'altro che preciso. Ancorchè non si parli di uno smembramento dell'Austria, è assurdo il dire, come fanno alcuni, che il trattato non sia concepito con riguardi speciali al problema degli Slavi meridionali. Anzi, al contrario, gl'interessi degli Slavi meridionali sono continuamente curati con tanta larghezza, con così signorile abbondanza, con così materna cura, che facilmente si intende donde sieno venute le limitazioni, a cui l'Italia dovette assoggettare le sue rivendicazioni. Del resto non ostante l'imprecisione del testo, ci sembra evidente, date le note tendenze della Russia e dell'Italia, che si sia voluto creare una Croazia indipendente e dall'Austria e dalla Serbia. Nell'aprile 1915 l'Italia, non ancora avvilta da se stessa, meno infatuata dalle vane lusinghe di idee non sue e più vicina al vero storico e presente, meno allucinata e più praticamente applicata ai suoi interessi, a quelli del suo avvenire e a quelli della pace generale, non voleva la formazione dello stato jugoslavo. Non voleva mettere i Serbi in balia dei Croati più organizzati e più potenti, nè assicurare agli Slavi meridionali con la formazione di quello Stato, a suo danno, l'assoluto predominio nella penisola balcanica. L'Italia era nondimeno favorevolissima, come sempre, all'indipendenza di tutti gli Slavi. In tale senso quindi si devono intendere nel trattato gli accenni alla Croazia.

* * *

LA DALMAZIA. — Il paragrafo 5 del trattato, dividendo la Dalmazia in due tronchi, assegna la parte settentrionale all'Italia entro questi limiti:

«L'Italia riceverà la provincia della Dalmazia nella sua attuale estensione, includendo in più al nord Lissarika e Trebinje, e al sud tutto il territorio fino ad una linea partente dal mare vicino a Punta Planca (fra Traù e Sebenico) e seguente lo spartiacque verso est in modo da porre in territorio italiano tutte le valli i cui fiumi sboccano in mare presso a Sebenico, cioè il Cicola, Cherca e Butisgniza, coi loro affluenti. All'Italia anche apparterranno tutte le isole a nord e a ovest della Costa dalmata, incominciando da Premuda, Selve, Ulbo, Scherda, Maon, Pago e Puntadura a nord, e arrivando a Meleda a sud, con

l'aggiunta delle isole di S. Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Torcola, Curzola, Cazza e Lagosta e tutti gli isolotti e scogli circostanti, e quindi anche Pelagosa, ma senza le isole di Grande e Piccola Zirona, Bua, Solta e Brazza ».

La divisione proposta per la Dalmazia ha un solo riscontro storico, nella più lontana antichità, quando il bacino della Gherca formava il confine fra i Liburni e i Dalmati.

Quale criterio fu seguito per la divisione progettata nel 1915? *Si volle assicurare all'Italia almeno Zara, cuore e meraviglia dell'italianità, e Sebenico, punto militarmente formidabile, non meno potente di Cattaro e molto più potente di Pola. La necessità di fare un compromesso impedì all'Italia di far valere la Dalmazia come corpo storico unitario, come entità composta armonicamente da parti aventi ciascuna la sua particolare funzione. Rimase quindi staccata dalla parte assegnata all'Italia la provincia di Spalato, che è l'organo vitale dell'economia dalmatica, il fondamento unico dell'importanza della Dalmazia nei commerci adriatici e orientali. E che contiene oltre tutto le più belle, le più eroiche minoranze italiane della Dalmazia e le più grandi e più meravigliose testimonianze della sua latinità bimillenaria.*

L'errore del trattato di Londra rispetto alla Dalmazia è di aver ridotto a mero problema strategico quello che è prima di tutto un grande problema politico nazionale. Come nella questione dell'Alsazia la parte strategica, vastissima, è relegata dietro la questione di diritto storico e nazionale, così dev'essere, secondo ogni giustizia, anche rispetto alla Dalmazia. Su essa, davanti ai quesiti che sono da affidare allo Stato maggiore della marina, passano generosi e mirabili problemi di umanità, di nazionalità, di italianità, che devono essere pesati nel cuore degli Italiani e risolti con cuore, con fede, con coscienza di tutti i diritti dagli uomini politici. Prima il diritto nazionale, prima la decisione se l'italianità sull'Adriatico orientale debba avanzare o retrocedere: poi i quesiti militari.

Ma anche in riguardo alla soluzione del problema militare, il trattato di Londra non è che un *provvisorio*. Giacché l'interesse supremo dell'Italia non è quello di difendersi contro una minaccia che venga dalla costa orientale dell'Adriatico, ma quello di impedire che una minaccia si possa delineare o realizzare sulla costa orientale. L'interesse supremo dell'Italia è di poter chiudere tra Vallona e Brindisi l'Adriatico completamente immune da minacce. Il fine, storicamente fatale, non è la costruzione di fortezze a Pola, a Sebenico e sulle isole, *ma la distruzione di quelle fortezze*, la creazione d'una situazione che le renda inutili o quasi. Non dunque la fondazione di un predominio militare, ma l'eliminazione d'ogni possibilità di minaccia nemica e la costituzione d'un predominio della civiltà nostra. Cioè la trasformazione dell'Adriatico in un lago, in cui i traffici fioriscano tranquilli, alacri e continui, anche se altrove scoppi la guerra. Era possibile che il trattato di Londra esaudisse questa necessità? O non era più naturale che tra il nulla e il tutto si costituisse una tappa intermedia? Allora, nel 1915, non dominava l'antistorico e fantastico principio della guerra alla guerra. Oggi sì. Chi volesse raggiungere questo fine, dovrebbe farsi apostolo d'un programma adriatico conforme agli interessi supremi dell'Italia, poichè, chiunque conosca la geografia, la storia e l'attuale *verità* dei popoli

che tendono all'Adriatico, sente con intima convinzione, che fino a quando il problema adriatico non sarà risolto completamente con esclusione d'ogni minaccia *marittima* straniera, l'Italia ad ogni complicazione europea avrà un problema adriatico da risolvere e starà inevitabilmente dalla parte di chi l'aiuterà a risolverlo. Sarà un peso morto legato alla nostra politica. È una legge fatale, dipendente dalla geografia del mare e dalla convergenza su esso delle forze dinamiche di molte razze. Bisogna guardarla nella sua triste realtà. Ma non si può pretendere che il trattato di Londra le corrispondesse integralmente. Giova tuttavia notare che mentre Slavi, Magiari e Tedeschi affermano e propugnano di fronte al mondo il loro massimo programma di dominazione adriatica, solo gli Italiani sembrano farsi in quattro per chiedere la misericordia di quattro dirittuzzi sentimentali. E nessuno ha più potenti ragioni di noi.

* * *

LA PARTE ASSEGNATA ALL'ITALIA. — Anche per la delimitazione dei confini fra le parti divise della Dalmazia vi è incertezza nella edizione bolscevica del trattato di Londra. La linea immaginata da Punta Planca verso l'interno dovrebbe separare il bacino della Cherca da quello della Cetina. Non è detto a quali alture si debba raggiungere il bacino della Cicola. Il primo trattoidel confine non potrebbe appoggiarsi su individualità fisiogeografiche importanti: correrrebbe in un terreno omogeneo secondo il capriccio o l'abilità dei delimitatori. Probabilmente anche qui fu preso in considerazione un confine già esistente: cioè quello fra i distretti politici di Sebenico e Tenin (Knin) da una parte e quelli di Spalato e Signo all'altra.

La frontiera riconosciuta come diritto all'Italia, da punta Planca si dirigerebbe verso Rogosniza, dove s'innesterebbe nell'attuale confine fra i distretti di Spalato e di Sebenico. Taglierebbe, internandosi, la strada Traù-Sebenico fra Boraia e Lepeniza o la ferrovia Spalato-Sebenico fra Dolazza e Prisoie. Presso Sitno dovrebbe abbandonare, quel confine politico-amministrativo, perchè questo serpeggia attorno alla ferrovia proprio dov'è il nodo di Percovich, cioè dove si distacca il ramo ferroviario che sale verso Darnis e Tenin, assegnata all'Italia. Il nodo pertanto dovrebbe essere compreso dentro la frontiera italiana. Questa seguirebbe l'attuale divisione dei distretti politici citati sino a m. Kicin (m. 805), dove toccherebbe le alture del bacino della Cicola. Da questo punto, seguendo le creste dei m. Mosseg (spartiacque) raggiungerebbe a m. Radini (m. 743) o a m. Lisaz (m. 768) il confine fra i distretti di Signo e di Spalato. Esso segue lo spartiacque. La frontiera italiana dovrebbe attraversare il massiccio del m. Vissoca (m. 891), quello del m. Plisieviza (m. 994), correre lungo le creste dello Sfila (m. 1509), toccare m. Sauro (m. 1309) e raggiungere al m. Dinara (m. 1831) le Alpi Dinariche.

Lo Sfila e le potenti, invincibili masse delle Dinariche sarebbero un confine fondato su elementi sicuri. A nord il confine sarebbe sul Monte Santo dei Velebit: « *une frontière naturelle difficile à franchir* », come disse il Reclus.

Incomprensibile è l'indicazione del trattato relativa alla località di Lissariza e di Trebigne o Tribani, poichè, incominciando il con-

fine attuale della Dalmazia a val Maddalena, tanto le poche case di Lissariza, quanto Tribani vi sono comprese.

All'Italia il trattato riconosce il diritto su due centri importanti della costa:

a) *Zara*, e il cuore nostro s'empie di gioia nel veder consacrato da un patto internazionale il diritto che la città ha onorato con tanto eroismo;

b) *Sebenico*, forse il più potente porto militare dell'Adriatico orientale, capace, come scrisse il Robin di tenere tutte le flotte del mondo: *la migliore base di tutto l'Adriatico per una flotta offensiva*, come scrisse il Rziha; Sebenico, pur essendo abitata in maggioranza da Croati, ha validi elementi italiani. Se volessimo fare politica per il museo archeologico, indicherebbero i monumenti. Noi facciamo la politica per la vita viva. E c'è ben altro che chiese e palazzi a Sebenico. A chi entri nel porto, si presenta uno spettacolo maggiore del duomo meraviglioso: e sono le imponenti officine della *Sufid*, d'una vittoriosa industria italiana. Sulla riva il monumento a Tomaseo dice più verità che cento libri. Per dare un'idea della situazione nazionale a Sebenico, riportiamo quanto scrisse nel novembre 1911 il *Napredniak*, organo dei Croati della città: « *Noi abbiamo come lingua materna l'italiano; tutte le nostre madri e le nostre spose e le nostre figliuole usano l'italiano; ma nostro dovere patriottico è di combatterlo, di obliarlo* ».

Le altre terre assegnate all'Italia come diritto sono:

c) la regione del fiume *Zermagna*, con la borgata di Obbrovazzo;
d) la valle della *Cherca*, con le sue cascate in parte sfruttate dall'industria italiana; quelle della *Cicola* e del *Butisn* (Butisnica), con le borgate di Scardona e di Dernis, con le miniere di carbone di Promina e con la borgata di Tenin (Knin);

e) la regione fra *Zara* e le Dinariche, la cosiddetta Regione dei Faggi (Bucoviza) e il montano, regioni quasi deserte (27 abitanti per chilometro quadrato);

f) le isole dell'arcipelago di *Zara* e di *Sebenico*;

g) le isole esterne dell'arcipelago di Spalato e di Ragusa, di cui sono importanti: 1. *Lissa*, 2. *Lesina*, molto fertile, in cui domina la lingua italiana vittoriosissima, 3. *Curzola*, fertile e ricca di porti. *Lagosta*, *Busi*, *S. Andrea*, *Cazza*, *Torcola* sono isole senza importanza. In quanto a *Lissa*, oggi ci si accorge finalmente che le sue fortificazioni appartengono all'archeologia e che la sua posizione strategica, come riconosceva già nel 1868 l'ammiraglio francese Bouët-Willauméz, non ha nessuna importanza.

* * *

OLTRE MILLE CINQUECENTO CHILOMETRI DI COSTA E TUTTI GLI SBocchi DEL RETROTERRA BALCANICO AGLI SLAVI. — Un esame generale delle assegnazioni destinate dal trattato di Londra agli Iugoslavi, dà misura dell'enorme cura dei loro interessi, con cui il trattato fu composto. Mai uno Stato diede tale esempio di moderazione, quale l'Italia con quel trattato. Mai uno Stato fu più vivamente preoccupato degli interessi degli altri. Vorremmo vedere altrettanto altruismo nella politica degli Stati, in cui c'è tanta gente che combatte il nostro « egoismo ».

Il trattato di Londra, sommata la lunghezza della costa da Cantrida a Val Maddalena e da Punta Planca a Durazzo, concede agli Slavi, con l'assenso dell'Italia, quasi settecento chilometri di costa in linea diretta. Ma non è calcolato così lo svolgimento delle insenature e dei golfi. Ed è questo solo invece che ha gravità nella valutazione dell'importanza militare della concessione fatta agli Slavi. La costa complessiva della Dalmazia, da Val Maddalena a Spizza, con tutte le sinuosità misura, secondo il Sobieczky, 2304 chilometri. Di questi, soltanto meno di un terzo rimangono assegnati all'Italia; il resto invece dovrebbe andare agli Slavi, con l'aggiunta di oltre 300 chilometri nel Quarnaro e nell'Albania. Si facciano i conti, e calcolata l'estensione della costa data allo Stato slavo, si deduca la misura dello sforzo militare che si richiederebbe in caso di guerra per la sorveglianza e per la difesa. Si vede facilmente che col trattato di Londra il problema militare dell'Adriatico è modificato, è ridotto, è spostato, ma non è risolto. Con la sua realizzazione la situazione strategica dell'Italia otterrebbe un completo mutamento: essa diventerebbe dominante dov'è dominata. Ma il problema navale interno dell'Adriatico non sarebbe risolto.

C'è di più. Mentre all'Italia è riconosciuto il diritto su un solo porto commercialmente ed economicamente importante, agli Slavi è concesso il possesso di almeno otto porti economicamente importanti come sbocchi di vasti retroterra, cioè il possesso di tutti gli sbocchi commerciali dell'Adriatico orientale, fuorché di Trieste. Tali porti sono: Fiume, Spalato, Metcovich, Cattaro, Ragusa, Antivari, Dulcigno, S. Giovanni di Medua. Si può aggiungere Segna e fors'anco Durazzo. Trieste non è un porto la cui sfera d'azione penetri particolarmente nei Balcani occidentali.

I porti dell'Istria e Zara e Sebenico economicamente non hanno se non una mera importanza locale. Zara e Sebenico non sono in grado di sostenere nessuna concorrenza con Spalato. Invece i porti su citati sono tutti a capo di vie di penetrazione, e sono tutti sbocchi naturali e necessari di vasti territori balcanici. La concessione fatta agli Slavi è dunque enorme, sproporzionatissima a quella fatta all'Italia. A questa cioè sono negati tutti i porti d'entrata nei Balcani. Esclusa l'Italia da tutti, si crea una vera e grave preponderanza economica degli Slavi. All'Italia, invece della sicurezza di uno sviluppo commerciale, non resta che la necessità della concorrenza. Nella quale per l'Italia l'essere avvantaggiata o danneggiata dipenderà dalle condizioni politiche internazionali, fuori delle sue responsabilità. Si aggiunga il fatto che la creazione d'uno Stato jugoslavo assicurerebbe agli Slavi meridionali l'incontestabile supremazia politica sui Balcani. La loro assoluta preponderanza economica sarebbe per questa ragione, oltre che un effetto del dominio di tutti gli sbocchi adriatici, una funzione naturale di quell'egemonia. Per conseguenza, se uno dei punti fondamentali del trattato di Londra, quello riflettente la creazione di più stati slavi, fosse mutato, l'Italia non sarebbe difesa da quel trattato né contro la supremazia politica, né contro la prevalenza economica degli Slavi meridionali nei Balcani. Essi terrebbero le chiavi di tutto il territorio economico balcanico e potrebbero chiuderlo a loro piacimento, secondo le vicende della loro politica abitualmente impulsiva, disordinata, imperialistica. L'essere gli

stati balcanici eminentemente agricoli come l'Italia rende già per se stesso difficile il vincervi la concorrenza tedesca (austro-germanica), fondata sugli scambi che sono più naturali fra popoli agricoli e popoli industriali. I porti, che sarebbero soli potenti mezzi per combattere quella concorrenza ci sono negati, benchè su essi vantiamo magnifici diritti storici e nazionali.

Basti dir questo per intendere quali gravi interessi slavi, meticolosamente difesi, abbiano limitato quelli italiani. E per comprendere la vastità del beneficio assicurato agli Slavi meridionali sul mare, si ricordi che nel 1909 lo Cvijić, in un opuscolo serbo ufficiale, stimava sufficiente per l'indipendenza economica della Serbia una costa di soli cinque chilometri fra Ragusa e Cattaro. Il quale Cvijić, che, come si sa, è un chiaro geografo, dichiarava eccentrici rispetto alla Serbia i porti dalmatici e suo sbocco naturale la costa fra Antivari e Durazzo.

* * *

LA DALMAZIA ASSEGNATA AGLI SLAVI. — *La parte della Dalmazia assegnata agli Slavi comprende tutta la provincia da capo Planca verso mezzogiorno; ad essa si aggiunge dopo Cattaro e Spizza quella parte dell'Albania che anticamente si diceva Dalmazia Prevalitana. Secondo il testo e lo spirito del trattato, quando si parla di Slavi in questa parte dell'Adriatico s'intende o Serbi o Montenegrini.*

Il trattato di Londra concede agli Slavi il diritto su:

a) la città di *Traù*, dove trionfa l'arte dalmatico-italiana, ma più e meglio, non ostante un cinquantennio di persecuzioni e di snazionalizzazione, la lingua italiana e dove i « croateggianti », parlanti tutti l'italiano, si chiamano Rossignoli, Sentinella, Paladino, Madirazza, Cindro, Gariboldi, ecc.;

b) Spalato, somma espressione dell'italianità dalmatica irradiante da ogni cosa, patria di Antonio Baiamonti, difesa con incredibile sacrificio dalla minoranza italiana, così italiana e così malamente oppressa dai Croati, che il vederla strappò lagrime a quello scettico uomo ch'era il marchese di San Giuliano. Spalato è il massimo porto dell'Adriatico centrale, capace di diventare il massimo sbocco economico e politico dei Balcani sull'Adriatico, destinata certo ad essere la testa della ferrovia Danubio-Adriatico;

c) *Almissa*, stata sino al 1880 in possesso degli Italiani;

d) *Macarsca*, come la precedente, porto di viva importanza locale;

e) *Metcovich*, porto fluviale sulla Narenta, di grande importanza come sbocco naturale dell'Erzegovina;

f) *Klek-Neum* (Clesto), baia per la quale il Governo austriaco aveva già preparato un progetto che, comprendendo il taglio dell'istmo di Stagno, ne avrebbe fatto un porto sussidiario, ma più importante, di Metcovich;

g) *Ragusa*, della cui importanza attestano secoli di storia e della cui doppia nazionalità moderna attesta il fatto che essa ebbe sino al 1900 un potestà italiano e nel 1910, non ostante tutte le oppressioni, ancora oltre il 20 per cento di popolazione italiana, patriotticamente organizzata;

h) *Cattaro*, sbocco del Montenegro, centro della potente base marittima che resterebbe, congiunta col *Lovcen*, in mano agli Slavi

meridionali; città che non perdettero il podestà italiano avanti il 1900 e nel 1914 aveva ancora sulle tabelle i nomi delle vie nelle due lingue, slava e italiana;

i) il distretto delle *Bocche di Cattaro* e quello di *Spizza*;
l) il distretto di *Signo* e *Verlicca*, con tutta la fertile valle della Cetina, le cui cascate erano già potentemente sfruttate dall'industria italiana;

m) il distretto di *Vergoraz*, ricco di minerali;
n) il distretto di *Imota*, granaio della Dalmazia;
o) la regione della *Narenta*, povera e paludosa, ma importante per le vie;

p) le piccole isole delle *Zirone*, di *Bua* e di *Solta*;
q) l'isola della *Brazza*, la più fertile e più ricca fra tutte le isole dalmatiche, ospitante quel comune di Neresi che fu il penultimo fra tutti i dalmatici a cadere nelle mani dei Croati;

r) la *Dalmazia Prevalitana* o *Albania settentrionale*, cogli importanti sbocchi di Dulcigno e S. Giovanni di Medua. Il trattato non è esplicito sulla sorte di Durazzo. Resta naturalmente agli Slavi la baia di Antivari. Come quest'ultima zona si debba dividere fra Montenegrini e Serbi non è detto. Probabilmente sarebbe destinata al Montenegro la costa fra la punta Molonta e la foce della Boiana, comprendente le Bocche di Cattaro.

Il trattato non prevede nessuna garanzia per gli Italiani lasciati in balia dei Croati. Vorremmo dire che ciò può essere riservato ad ulteriori trattati particolari. Ed è probabile. Ma noi, conoscendo abbastanza la situazione, possiamo dire che il trattato di Londra è in tale riguardo *realistico*. Dove la lotta di nazionalità e di razza infuria da secoli ed è fatale, l'unica possibile garanzia della nazionalità è nell'animo di chi soffre e lotta, cioè nella sua volontà di resistere. Tutte le leggi, tutti i paragrafi di trattati, in uno storico e immutabile campo di guerra fra due razze, sono gingilli da curiali. Chi si sognerebbe di chiedere con un trattato alla Germania la tutela dei nuclei francesi della Lorena? Chi oserebbe imporre alla Francia, con trattato, la conservazione della nazionalità delle masse tedesche dell'Alsazia? Dalmazia e Alsazia sono i due classici campi dell'urto delle grandi razze. Le genti che in essi non combattono, muiono. Nè v'è paragrafo di trattato che possa salvarle. Solo chi non conosca neppure di vista le lotte di razza e quelle nazionali, può credere il contrario.

In Dalmazia poi il caso è anche più complicato. Se fossero obbediti i paragrafi di un trattato che imponessero di lasciare in pace gli Italiani soggetti al dominio croato, questi si espanderebbero largamente, per l'intima potenzialità che hanno; per gli Slavi allora diventerebbe una fatalità il combatterli, per liberarsi dal pericolo di esserne assorbiti. La difesa della loro giusta espansione che farebbero gli Italiani, sarebbe poi comodo pretesto agli Slavi per combatterli. E l'Italia che farebbe? Una nuova guerra? Solo chi si trastulla nell'ignoranza salveminiiana, credendo le lotte nazionali dell'Austria un gioco di prestigio del governo viennese o un passatempo municipale, può illudersi di salvare le minoranze italiane con paragrafi di leggi o con carta scritta. Abbandonate fuori della linea di confine, le minoranze non avrebbero altro mezzo di vita nazionale se non in

se stesse, nella loro decisa e animosa resistenza all'assorbimento croato.

Un sussidio potente potrebbe venire ad esse da un'intensificata immigrazione di regnicoli. Ma ogni aumento del numero e della forza economica degli Italiani sarebbe a sua volta un aumento delle lotte nazionali. Ciò è fatale, inevitabile. Sono uncini da appiccarvi chiacchiere i paragrafi d'un trattato che voglia regolare quegli avvenimenti o addirittura proteggere l'espansione dell'elemento italiano, dove quest'espansione sarebbe temuta e odiata e combattuta per forze naturali. Anzi l'esistenza di un trattato di quel genere potrebbe creare pericolosi obblighi d'intervento dell'Italia contro i Croati. Questa non è politica: è pura geografia sociale.

* * *

LA NEUTRALIZZAZIONE. — Il trattato di Londra prevede e impone la neutralizzazione di tutta la costa lasciata agli Slavi meridionali, fuorchè del tratto fra la penisola di Sabbioncello (questa esclusa) e un punto a sud di Ragusa, che è probabilmente punta Patkio o punta Molonta.

Le neutralizzazioni, come sa chiunque non sia cieco dinanzi alla storia, non sono che provvisori palliativi temporanei. Col trattato di Campoformio e con quello di Luneville Napoleone impose all'Austria la neutralizzazione dell'Adriatico. Ciò non impedì all'Austria di essere, appena 60 anni dopo, una potenza marittima vittoriosa sull'Adriatico.

Quanto al presente, noi abbiamo delle affermazioni caratteristiche. Pasic disse che l'Italia non ha nulla da temere nell'Adriatico, poichè gli Slavi per parecchio tempo non avranno una marina. *E dopo quel parecchio tempo?* L'Hinkovic, recte Hinko Moyses, leader iugoslavo, si meravigliava che l'Italia si facesse preoccupazioni strategiche nell'Adriatico, mentre gli Iugoslavi per almeno una generazione non avranno possibilità di costruirsi navi. *E dopo quella generazione?* Intanto ricordiamo che la Serbia, già nel 1915 fece acquisto d'una torpediniera: il governo serbo negò; ma quando la torpediniera fu messa sullo scalo a Bordeaux, ne vedemmo una fotografia nella *Petite Gironde*. Ricordiamo anche un'altra interessante fotografia del marzo 1917: «l'ammiraglio Townbridge passa in rivista i marinai serbi in istrUZIONE a Salonicco». Marinai da guerra per il lago di Ocrida? Marinai istruiti oggi per la flotta da costruire di qua una generazione almeno?

È possibile magari che gli Slavi non avranno navi, ma avranno i porti. Il Touchard, sostenendo nel 1912 l'opportunità di dare Valona ai Serbi, scriveva che essa renderebbe possibile «la jonction des flottes franco-russes» nell'Adriatico. O non c'è proprio da temere per l'avvenire una «jonction» altrettanto elegantemente pensata per altri porti slavi? Di più, chi distruggerà tutte le immense opere militari di Cattaro? A chi andrà l'enorme quantità di materiali?

Agli Slavi sono lasciati molti porti capaci di ottenere vera importanza militare:

a) quello di Traù, stazione abituale della flotta austriaca.

b) quello di Spalato, amplissimo e profondo, perfettamente

difeso dalle isole Bua e Solta, già preso in considerazione dalla marina austriaca;

c) *il canale della Brazza*;

d) i numerosissimi porti dell'isola della *Brazza*, mirabili nascondigli per sottomarini;

e) *la baia di Cattaro col Lovcen*;

f) *il canale di Calamotta*.

Quest'ultimo giace precisamente nella zona non neutralizzata. È già oggi, durante la guerra, una importante base della marina austriaca. Ed è capace di trasformarsi in vera e propria base navale permanente. Tant'è vero che Napoleone voleva fare di esso canale di Calamotta *il principale porto militare dell'Adriatico* e aveva già fatto i piani e incominciato la costruzione di magazzini. Notiamo che anche il porto di Buccari, l'altro di cui voleva far ampio uso militare Napoleone è posto nella zona non neutralizzata del Quarnaro.

È possibile d'altronde pensare che un popolo, il quale disponga di tante centinaia di chilometri di costa e sia animato da correnti imperialistiche, come gli Slavi meridionali, e dotato di porti e di marinai e di naturale, provatissimo istinto guerresco, è possibile, dicevamo, che rimanga senza politica marittima, è possibile che in breve non senta la neutralizzazione come un giogo e non tenda a spezzarlo e a preparare i suoi porti perchè sieno militarmente utili al momento di una complicazione europea? Oltre millecinquecento chilometri di costa, porti, marinai, amici nell'Europa, spirito d'avventura e neutralizzazione sono elementi che combinati danno un potente esplosivo. Vi sono delle necessità imposte dalla natura esterna, alle quali la volontà umana non può sottrarsi. Aver centinaia e centinaia di chilometri di costa e non fare politica marittima? Ma è possibile?

LA RUSSIA E IL TRATTATO DI LONDRA. — Abbiamo cercato di illustrare il trattato di Londra con ogni oggettività, scevri d'ogni pregiudizio, e d'ogni vizio teorico, d'ogni ossessione di sistema, con l'animo rivolto soltanto agli interessi dell'Italia e quelli generali della pace europea.

Abbiamo veduto i larghissimi, eccezionali benefici che il trattato ha riservati agli Slavi meridionali, le gravi amputazioni e le rinuncie dolorose che esso ha imposte all'Italia nello stesso tempo in cui le assicurava grandissimi benefici, destinati, dopo la loro realizzazione per mezzo della guerra, ad avere utile influenza sulla sorte della nazione per secoli.

Agli Jugoslavi non fu imposta nessuna rinuncia che equivalga per importanza morale quella fatta dall'Italia riguardo a Fiume e a Spalato. Fiume è una città indiscutibilmente italiana. Nessuno può dire che la Dalmazia assegnata all'Italia sia altrettanto indiscutibilmente slava. Nè di quella assegnata agli Slavi. Basti ricordare che Spalato appartenne alla gente latina e italiana per oltre *duemila* anni e non appartiene ai Croati se non da 35 anni!

Le rinuncie fatte dall'Italia, per compromesso a beneficio degli Slavi alterano e rendono insoluto il problema adriatico. Nessuna

rinuncia è stata imposta agli Jugoslavi che renda insoluto il problema fondamentale della loro liberazione o della loro autonomia.

È stata accontentata persino una delle loro più fanatiche ambizioni, quella su Fiume. Noi abbiamo ottenuto il diritto per un solo porto economicamente importante; essi il diritto per tutti gli sbocchi importanti dell'Adriatico orientale. Da che parte sta l'imperialismo?

I preziosi e vastissimi vantaggi assicurati agli Slavi meridionali dal trattato di Londra mostrano veramente la mano materna della Russia che li ha determinati.

Si sente ripetere spesso: ora che la Russia è crollata e non c'è più pericolo che la Slavia meridionale ne diventi una *manus longa* nell'Adriatico, possiamo cedere anche una parte di quanto, contro quel pericolo, ci siamo assicurati dagli Alleati col trattato del 1915. È del tutto errata la base di questa affermazione. La sistemazione dell'Adriatico prevista dal trattato di Londra non è diretta contro un pericolo panslavistico, ma è stata limitata, cioè determinata, proprio dalla volontà della Russia. Nessuno ha diritto di fare per ciò rimproveri al Governo italiano. Ognuno sa invece come pesasse la Russia su tutte le sistemazioni pensate per l'Europa e per l'Asia; quante deviazioni, quanti obblighi, quante rinunce, quante concessioni dolorose imponesse alla Francia e all'Inghilterra. Ogni critica in riguardo è inutile e ingiusta. Si tratta però di conoscere la realtà nella genesi del trattato di Londra in rapporto all'Adriatico. Ed è questa sola: le nostre rivendicazioni adriatiche non furono pensate allora, né definite contro un pericolo panslavistico: bensì furono limitate, appunto e soltanto da concetti panslavistici, cioè dalla volontà della Russia imperiale. Il trattato di Londra non contiene la realizzazione di quello che era il piano politico del Governo italiano, bensì il programma dell'Italia parzialmente realizzato in diritto, perchè assoggettato alle limitazioni volute dalla preponderanza russa. Non c'era governo di Europa che non la subisse nell'aprile del 1915. Al marchese Carloti riuscirono vani replicati sforzi per far riconoscere il diritto italiano su Spalato.

Per tutti questi fatti il trattato di Londra doveva essere un punto di partenza e contenere un « minimum » dei diritti italiani. Certe correnti politiche d'oggi, subendo dopo Caporetto quell'avvilimento che il popolo nostro non sente, sono disposte a considerare il contenuto del trattato come un « maximum ». Passa un'ora grigia. Quando si sarà capito qual'è la realtà dei popoli slavi meridionali e la realtà dell'Austria; quando si sarà compreso l'immenso valore politico della resistenza offerta sulla Piave; quando i nuovi cimenti avranno imposto all'Italia sacrifici e contributi militari infinitamente superiori a quelli previsti nell'aprile del 1915, si sentirà meglio quanto costi e quanto sia sacra l'Italia e come si debba difendere contro tutte le eventualità, anche contro le possibili mutazioni di quelli che oggi sembrano amici.

La gratitudine dei popoli è più inconsistente delle nuvole. Che gratitudine ci portano gli Slavi meridionali per i grandi benefici che abbiamo fatti alla Serbia dal 1912 al 1916? Nessuna. Anzi ci accusano nei loro giornali d'America di averli fatti massacrare dagli Albanesi o annegare nell'Adriatico. Il sangue che ci sarà costata la vittoria ci farà più gelosi dei nostri diritti. Ricorderemo quanto disse una volta

Ricasoli, cioè che l'Italia non ha terre da regalare, ma soltanto terre da rivendicare alla comune Patria. Allora il trattato di Londra sarà un punto di partenza, cioè quello che deve essere per una nazione forte, consapevole della sua missione e della sua necessità e dei suoi diritti. L'Italia tenderà con tutte le sue forze alla costituzione di quella pace latina dell'Adriatico, che non sarà predominio militare, ma predominio di civiltà, sola vera garanzia della sua sicurezza e della sua grandezza, e condizione fondamentalmente necessaria allo stabilimento d'una pace europea. E per costituire quel predominio l'Italia sarà salda e inflessibile nel suo diritto, « *car, disse bene Edgar Quinet, pour porter haut le drapeau de la civilisation moderne, il faut un peuple qui, loin de chanceler à chaque pas, soit au contraire appuyé sur des bases inexpugnables* ».
